

Carlo A. Gemignani
(a cura di)

OFFICINA CARTOGRAFICA

Materiali di studio

FrancoAngeli

In copertina: Genio Militare, Piazza di Spezia, Arsenale Marittimo, disegnatore Multedo,
Piano geometrico del bene-fondo di proprietà di Don Foce Giuseppe, perizia di stima n. 15,
12 giugno 1862 (particolare). La Spezia, Archivio MARIGENIMIL.

Copyright © 2017 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

Ristampa	Anno									
0 1 2 3 4 5 6 7 8 9	2017	2018	2019	2020	2021	2022	2023	2024	2025	2026

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sui diritti d'autore.
Sono vietate e sanzionate (se non espressamente autorizzate) la riproduzione in ogni modo e forma
(comprese le fotocopie, la scansione, la memorizzazione elettronica) e la comunicazione
(ivi inclusi a titolo esemplificativo ma non esaustivo: la distribuzione, l'adattamento, la traduzione
e la rielaborazione, anche a mezzo di canali digitali interattivi
e con qualsiasi modalità attualmente nota od in futuro sviluppata).

Le fotocopie per uso personale del lettore possono essere effettuate nei limiti del 15% di ciascun volume
dietro pagamento alla SIAE del compenso previsto dall'art. 68, commi 4 e 5, della legge 22 aprile 1941
n. 633. Le fotocopie effettuate per finalità di carattere professionale, economico o commerciale
o comunque per uso diverso da quello personale, possono essere effettuate a seguito
di specifica autorizzazione rilasciata da CLEARedi, Centro Licenze e Autorizzazioni
per le Riproduzioni Editoriali (www.clearedi.org; e-mail autorizzazioni@clearedi.org).

Stampa: Digital Print Service srl - sede legale: via dell'Annunciata 27, 20121 Milano;
sedi operative: via Torricelli 9, 20090 Segrate (MI) e via Merano 18, 20127 Milano.

Indice

Officina cartografica: nodo di una rete in costruzione , di <i>Carlo A. Gemignani</i>	pag. 9
«Storia della cartografia e cartografia storica»: le ragioni di un gruppo di lavoro AGel , di <i>Anna Guarducci</i>	» 17
Pensare attraverso i luoghi. Michel de Certeau e la geografia , di <i>Giorgio Mangani</i>	» 33
La cartografia a grande scala nell'Italia preunitaria: valore e applicazioni geo-politiche di lungo periodo , di <i>Leonardo Rombai</i>	» 44
Reti attraverso i confini: circolazione interstatale di cartografi e saperi cartografici in età moderna. Una proposta di ricerca , di <i>Paola Pressenda, Maria Luisa Sturani</i>	» 58
La cartografia storica tra orientamenti di ricerca e prospettive metodologiche , di <i>Silvia Siniscalchi</i>	» 71
La Galerie des plans-reliefs nel secondo quarto del XIX secolo: spunti di riflessione sugli intrecci tra linguaggio topografico e storia nazionale , di <i>Valentina De Santi</i>	» 84

Quando i “geografi” sanno essere rivoluzionari. L'avventura dell'ingegnere geografo Joseph-François de Martinel (1763-1829), di Massimo Quaini	pag. 99
Cartografia e patrimonio militare. Il caso dell'Arsenale Militare Marittimo della Spezia, di Carlo A. Gemignani, Luisa Rossi, Francesca Cervellini	» 119
Studio dei complessi fortificati e cartografia storica, di Valentina Sacco	» 137
Dal taccuino di viaggio alla fonte cartografica. La genesi della Carta de' dintorni di Roma di Antonio Nibby e William Gell, di Carla Masetti	» 150
Lorenzo Possi e l’“officina cartografica” degli ingegneri militari al servizio della Monarchia ispanica (XVII secolo), di Annalisa D'Ascenzo	» 165
La geografia sacra e le raccolte geo-cartografiche degli Ordini religiosi, di Luisa Spagnoli	» 178
L’«incontro cartografico» tra Oriente e Occidente. Considerazioni preliminari circa le mappe di Michele Ruggieri relative al Guangdong, di Stefano Piastra	» 195
Tecniche cartografiche e problemi confinari in Sardegna: dalla ricerca alle potenzialità applicative, di Giuseppe Scanu, Cinzia Podda	» 214
La carta storica come laboratorio interdisciplinare: intersezioni metodologiche, di Elena Dai Prà, Marco Mastronunzio	» 233
Il progetto <i>Atlante Veneto</i>. La cartografia storica per il progetto territoriale, di Massimo Rossi	» 246
Il catasto e i proprietari. A proposito dell'operare cartografico dei fattori nel primo Ottocento, di Lucia Masotti	» 257
Il “Nuovo Catasto Terreni” da strumento fiscale a fonte per la storia del territorio, di Camillo Berti	» 276

Lo sguardo alto. Eugenio Turri fra fotografia e cartografia,

di *Raffaella Rizzo*

pag. 292

«L'atroce eloquenza di un paesaggio dopo la battaglia». *La*

***Mappa* di Vittorio Giacopini, romanzo della cartografia, di**

Giulio Iacoli

» 304

*La cartografia a grande scala
nell'Italia preunitaria:
valore e applicazioni geo-politiche
di lungo periodo*

di Leonardo Rombai

Le teorie interpretative riguardo alla cartografia

Lo scrivente fa parte notoriamente della cerchia di studiosi che, previa la necessaria esegeesi, riconoscono le qualità documentarie delle mappe del passato – al pari delle altre fonti storiche –, in quanto rappresentazioni concrete dello spazio terrestre, seppure approssimative e parziali in senso metrico e topografico (fino almeno ai catasti geometrici e ai rilevamenti geodetici della prima metà del XIX secolo).

Tra gli approcci interpretativi alla cartografia elencati da Emanuela Casti – l’oggettuale; il decostruttivista; il semiotico in una prospettiva ermeneutica – il presente lavoro si inserisce, dunque, nell’orientamento oggettuale.

Per il quale, scrive sempre Casti che:

L’approccio oggettuale ha il merito di aver liberato la carta dalla prospettiva positivista poiché, rifiutando l’esattezza e l’attinenza, con la realtà come unici criteri interpretativi, ha attuato l’attenzione sul ruolo della carta quale fonte documentale, [in tal modo] recuperando le istanze sociali da cui è scaturita e, dunque, il significato che essa assume quale documento attestante il rapporto uomo-ambiente. In ambito italiano, l’autore più significativo all’interno di questo approccio è ancora Roberto Almagià. Con la sua scuola, infatti, «la carta è riscattata da analisi, come erano quelle di impronta positivista, tendenti a enumerare i dati informativi superficiali, svelando invece la sua importanza di documento in grado di attestare le pratiche territoriali che una società mette in atto in un dato periodo storico (Casti, 2004, p. 67).

L’esperienza di ricerca sistematica, con lavoro di schedatura e catalogazione di documenti, era stata avviata, per il Veneto, fin dal 1881 da Giovanni Marinelli, in accordo ai principi ispiratori della filosofia positivista: il voler

centrare l’analisi sugli aspetti tecnici e costruttivi della carta e sull’evidenza geografica che essa rappresenta con rivendicazione di oggettività. L’innovativo lavoro marinelliano, nonostante i limiti in senso critico, ha avuto il merito di attivare una stagione proficua di studi e ricerche in tale ambito. Di tale scuola è da ricordare, soprattutto, l’applicazione delle riproduzioni e informazioni geografiche desumibili dai documenti raccolti di Roberto Almagià, relativi alla rappresentazione dell’Italia (1929), alle collezioni cartografiche vaticane (1944-55) e – insieme con Marcel Destombes – ai prodotti medievali italiani ed europei (1964). Almagià ha avuto il merito di contribuire in modo decisivo alla fondazione di una “storia critica della cartografia”: le analisi catalografiche dei documenti evidenziano, infatti, l’aspetto tecnico-artistico e l’importanza sociale, con allargamento della ricerca ai contesti politico-amministrativi e scientifico-culturali dei prodotti. Con Almagià, la mappa «da mero strumento di registrazione della realtà diviene testimonianza del modo attraverso cui una società si rapporta allo spazio naturale»; le viene quindi riconosciuto il fine «di disvelare la politica intrapresa nella trasformazione del territorio, permettendo di coglierne il significato sociale e, con esso, l’essenza stessa del rapporto instauratosi tra uomo e natura» (Casti, 2004, pp. 55-58).

Non è intenzione dello scrivente discorrere delle teorie e interpretazioni di cui alcuni studiosi – anglosassoni (Jacob, 1992; Harley, 1989) e italiani (Farinelli, 1992; Casti, 1998) – si sono occupati negli ultimi decenni, ponendo soprattutto l’accento sulla funzione comunicativa delle carte e sviluppando l’attenzione per la loro interpretazione (Stopani, 2013, p. 206). L’estraneità di chi scrive agli orientamenti decostruttivista e semiotico che si rifanno, a grandi linee, a Jean Brian Harley, deriva anche dal ritenerli fuori contesto, oggi, rispetto alle finalità sociali e politiche della ricerca geostorica che si giustificano con l’alta domanda di buone conoscenze territoriali che si alza dalle istituzioni e dai cittadini.

L’allargamento dei quadri di conoscenza sui *corpora cartografici*, previo schedatura e contestualizzazione storica

Casti riconosce che la ricerca di catalogazione sistematica coordinata da Osvaldo Baldacci nel 1984 – nonostante i limiti dovuti ad una pretesa eccessiva (svolgere una ricerca a tappeto con una scheda decisamente troppo dettagliata) – ha avuto meriti importanti: ha ri-aperto il dibattito sulla necessaria catalogazione delle mappe, insieme con la riflessione che va «nella direzione

di recuperare le valenze geografiche delle carte» medesime, e ha «dato l'avvio a incontri e dibattiti sulla storia della cartografia e sul problema della catalogazione», coinvolgendo «specialisti di differente formazione», i conservatori (bibliotecari e archivisti) e le competenti istituzioni statali e regionali. Da tale lavoro collettivo sono emersi «i due sostanziali ruoli» che la schedatura assolve – quello inventariale archivistico, assolutamente indispensabile e quello specialistico e di riferimento alle operazioni di ricerca disciplinare o interdisciplinare –, operazioni da concepire come disgiunte e soprattutto consequenziali (Casti, 2004, pp. 58-60).

Le cartografie di cui si sta parlando sono quelle conservate insieme ai documenti scritti nei depositi archivistici istituzionali (o anche in specifiche raccolte cartografiche delle principali biblioteche cittadine), che gli organi amministrativi (centrali e periferici) produssero per secoli nell'espletamento delle tante loro funzioni pubbliche. Molte altre mappe sono conservate negli archivi familiari e di enti pubblici e privati (religiosi, assistenziali e cavallereschi), essendosi formate mediante la gestione dei beni fondiari e dell'esercizio dei diritti di proprietà e delle fruizioni delle risorse legate al territorio (per donazioni e lasciti, compravendite e concessioni enfiteutiche, gestioni di patrimoni e attività), nonché per la difesa di beni e diritti di vario genere in occasione di contenziosi con privati o istituzioni pubbliche (Stopani, 2013, p. 207).

Queste categorie di mappe presentano problemi di natura archivistica e storica, anche perché non sempre è possibile avere conto dei documenti attraverso specifici inventari (manoscritti, a stampa o digitali) dei fondi archivistici che conservano la loro omogeneità dettata da una genesi generalmente lineare, e delle raccolte cartografiche bibliotecarie che spesso sono il frutto di acquisizioni disorganiche od occasionali di documenti per finalità difficilmente penetrabili.

I documenti grafici possono trovarsi come pezzi a sé stanti o inseriti negli incartamenti che accompagnavano e illustravano; oppure essere riuniti in raccolte separate per effetto di scelte operate dai conservatori, con tanto di scorporo dai fascicoli in cui si trovavano in origine, e quindi dal loro contesto storico: ciò che comporta, per lo studioso odierno, lo svantaggio di un oscuro ramento circa le motivazioni che ne hanno presieduto la redazione e, non di rado, anche circa l'autore e la data di esecuzione, ove non esplicitamente annotati nella figura (Stopani, 2013, p. 208).

Lo studioso odierno che si avvicina alla carta e alla sua piena comprensione è quindi obbligato a ricostruirne il contesto, risalendo alle condizioni, alle istanze istituzionali e agli attori sociali che contornarono la sua realizzazione. La carta va vista, dunque, come documento che interviene in, ed è

suscitato da dinamiche sociali che sono alla base di trasformazioni urbanistico-territoriali di tipo politico civile o militare, patrimoniale, produttivo, ambientale; per tale ragione, la carta può anche rappresentare ipotesi e piani progettuali e può quindi anticipare una realtà avvenire non sempre realizzata (spesso i progetti evidenziati nei documenti grafici e in memorie scritte rimasero inattuati) (Stopani, 2013, p. 208).

Questi ed altri problemi sono bene esplicitati – e per quanto possibile risolti – negli scritti di corredo al volume sul più grande corpo cartografico (la *Collezione I*) dell’Archivio di Stato di Roma, curato da Daniela Sinisi (2014); testi che aprono la strada alla corretta utilizzazione delle mappe per qualsiasi approccio attento alla considerazione dei valori storici tuttora presenti nel territorio dell’ex Stato Pontificio.

Lo stesso direttore dell’Archivio, Paolo Buonora, scrive sulla schedatura e digitalizzazione dei materiali, ripercorrendo la vicenda dai primi anni Ottanta del secolo scorso, che vi sono molte schedature possibili come dimostrano i modelli elaborati dai conservatori e da studiosi esterni. Riprendendo un’affermazione di Massimo Quaini del 1987, precisa che ogni schedatura è funzionale ad una determinata ricerca, e, per quanto analitica e totalizzante, una scheda è sempre parziale. La strada più praticabile è quella di una scheda semplice, preliminare allo studio degli elementi chiave (datazione, paternità, committenza) che nella cartografia manoscritta si ricavano, di regola, solo con indagini approfondite, da portare avanti sul contesto istituzionale del documento. La scorciatoia dell’analisi formale e stilistica della carta si rivela spesso fuorviante, la scheda unificata non pare essere uno strumento significativo e idoneo in quanto per la sua natura tende a uniformare situazioni istituzionali diverse e specifiche.

Insieme con Buonora, si conviene che il lavoro di reinventariazione presentato è un passo indispensabile in direzione della contestualizzazione istituzionale del documento. Infatti, il marchio di origine delle cartografie è quello di essere strettamente riferibili a magistrature statali con carattere giurisdizionale. Per tale motivo, buona parte delle mappe potrebbero essere definite come cartografia peritale di interesse idraulico (o stradale o patrimoniale o urbanistico, ecc.), avendo sempre o quasi una perizia associata. Siamo dunque davanti ad una modularità fortemente complementare: parafrasando un detto famoso possiamo dire che la perizia senza la carta è cieca, la carta senza la perizia è muta. Poiché il contenzioso fra i vari poteri e fra il pubblico e il privato poteva trascinarsi – o riprendere vita dopo una interruzione anche lunga – per vari secoli, la mappa e la relazione peritale rappresentavano testimonianze preziose, e anzi necessarie: da ben conservare per verificare, in caso di bisogno, permanenze e trasformazioni di assetti territoriali e di aspetti

particolari e relativamente mobili nel tempo, come specialmente il reticolo idrografico e la linea dei confini internazionali e interni.

Due sono i livelli dell'analisi svolta sull'importante collezione cartografica romana. Il primo livello è quello della inventariazione di 3750 unità archivistiche per circa 18.000 mappe; il secondo è quello della contestualizzazione delle cartografie con le pratiche amministrative e con la storia politica delle istituzioni che, con i loro tecnici, le hanno prodotte o le hanno comunque acquisite dalle parti in causa (privati ed enti territoriali locali) nelle vertenze via via esplose relativamente al controllo delle risorse territoriali.

Per tali ragioni, la ricerca romana rappresenta una eloquente risposta alle concezioni culturalistiche oggi assai in voga, specialmente nel mondo anglosassone: l'opera costituisce il prodotto di una approfondita attività di ricerca, e quindi un intelligente strumento di corredo di un importante archivio ma si rivela anche uno stimolante contributo alla migliore conoscenza delle tematiche e problematiche generali.

Va da sé che la cartografia – come qualsiasi altra fonte – richiede di essere integrata nella ricerca geografica e storica – non solo per i periodi di riferimento ma anche per i precedenti e successivi fino alla realtà odierna –, allargando, per quanto possibile, l'attenzione dal documento grafico e scritto e dal suo contesto al territorio rappresentato, nel dinamismo delle sue organizzazioni.

In tal senso, opportune si rivelano le presentazioni di Mauro Tosti Croce e di Eugenio Lo Sardo al volume romano. Tosti Croce sottolinea come la cartografia del passato non consenta di per sé un'analisi esauriente dei fatti storici che divengono comprensibili solo nel rapporto con la documentazione tradizionale. Ciò impone di evitare che la cartografia venga ad essere artificialmente estratta dal suo contesto archivistico e analizzata in sé e per sé. Imprescindibile, per lo studioso, è l'interpretazione delle motivazioni che hanno spinto l'estensore della mappa a dare risalto a certi dati, omettendone altri nel rappresentare un qualsiasi territorio. La considerazione coglie appieno il carattere tematico di quasi tutta la cartografia territoriale (altra cosa sono le planimetrie urbane d'insieme), almeno della produzione che precede i catasti geometrici e la costruzione – nell'Italia pre-unitaria – delle prime carte statali in scala corografica o topografica, frutto anche di rilevamenti geodetici. Lo Sardo sottolinea le tematiche che sono alla base della produzione cartografica pontificia (le acque con bonifiche e sistemazioni fluviali o con fruizioni di acquitrini e fiumi, le strade, i porti marittimi con lazzaretti, dogane e torri di guardia, lo spazio agricolo-forestale, le risorse del sottosuolo, e ancora l'urbanistica, lo scomparto amministrativo interno e il controllo dei confini esteri), e che costituiscono le chiavi di lettura della loro genesi e dei contenuti rappresentati.

È impossibile fare un elenco delle motivazioni che indussero Stati, enti e privati a servirsi, con l'ausilio di tecnici sempre più numerosi e specializzati, della efficacia dei disegni. In ogni caso, siamo davanti a carte fatte dal potere per governare (o per conoscere, ma sempre in funzione del provvedimento amministrativo o del progetto e dell'intervento territoriale); oppure a carte fatte dal privato per meglio amministrare il proprio patrimonio fondiario o per documentare e ribadire i propri diritti di proprietà patrimoniale, o quanto meno i propri interessi su determinati territori o risorse territoriali, specialmente in rapporto a vertenze giudiziarie con la pubblica amministrazione o con altri privati. Queste funzioni primarie ed altre ancora – come lo studiare da naturalista (da geologo-mineralogista o botanico) o da umanista (da geografo, storico, antiquario e archeologo) il territorio, oppure anche solo il fruirlo come viaggiatore turista di cultura –, spiegano la ricchezza dei giacimenti cartografici presenti nelle conservatorie statali, specialmente gli archivi di uffici amministrativi e le biblioteche principesche: prodotti elaborati a partire dalla riscoperta delle tecniche e procedure scientifiche degli antichi, fatte conoscere attraverso l'opera del geografo Tolomeo nella prima metà del XV secolo.

La citata *Collezione I* è una grande miscellanea di fondi istituzionali diversi (con al centro l'ufficio della *Congregazione delle Acque* e, a seguire, il *Corpo degli Ingegneri*), accorpati dagli archivisti alla fine del XIX secolo. Da qui l'esigenza di studi interpretativi come quelli degli otto archivisti coinvolti nell'operazione, a partire dalla curatrice Daniela Sinisi, che ricostruisce tempi e modalità di costituzione della raccolta archivistica di disegni e mappe e presenta il *data-base* adottato per la schedatura e l'indicizzazione.

Il realismo rappresentativo della cartografia istituzionale (dimostrato dalla sua codificazione amministrativa) e la sua attendibilità documentaria

Una delle ragioni per cui chi scrive non concorda con l'orientamento semiologico introdotto in Italia da Emanuela Casti riguarda proprio questo aspetto (l'oggettività delle carte), che l'approccio semiologico tende a negare o comunque a sminuire.

Scrive Casti che le carte sono «manifestazioni di un'appropriazione intellettuale da parte dell'uomo che mira a padroneggiare il mondo». Esse esprimono

una doppia dimensione: quella di prodotto sociale, in grado di mostrare le pratiche di costruzione della conoscenza territoriale di una data società e quella di mezzo

comunicativo che, consentendo la circolazione di questa conoscenza, si pone nella veste di operatore in grado di condizionare attivamente colui che la interpreta e di interporsi nella comunicazione in modo autonomo (Casti, 2004, p. 65).

Di più: si sostiene l'ormai avvenuto superamento della valutazione della «cartografia in termini di distorsione geografica o proiezione matematica» e che «gli aspetti per così dire “bizzarri”, che possono essere presenti in una carta non devono essere considerati come risultanti di tecniche di rappresentazioni o come elementi superflui e/o aleatori ma, al contrario, devono essere assunti come indizi che rimandano a una particolare concezione del mondo». Ergo, si deve rifiutare ogni considerazione in merito alla «scientificità tassonomica della carta», perché «ci si trova in presenza di elementi che si giustificano con il tentativo di manipolare la realtà per restituirla una specifica visione».

Queste interpretazioni contrastano con le conclusioni degli studiosi della storia politica e istituzionale dei vari Stati pre-unitari, beninteso relativamente alle produzioni cartografiche direttamente costruite, sulla base spesso di istruzioni precise e vincolanti, almeno riguardo ai contenuti, dagli stessi organi del potere, i centrali e i periferici, o comunque dalle medesime istituzioni acquisite all'esterno, dai ceti sociali interessati alle pratiche amministrative specialmente di ordine giudiziario (per vertenze di vario genere); e vengono riferite specificamente ai prodotti scientifici degli anni Novanta e 2000 del nuovo indirizzo semiotico. In quegli anni, «si è aperto un ricco e complesso panorama, al cui interno lo studio della carta è stato problematizzato e reso imprescindibile da procedure metodologiche e valutazioni teorico-critiche con le quali, oggi, ogni studioso di storia della cartografia deve misurarsi» (Casti, 2004, p. 65). Partendo dal presupposto che «non esiste analisi cartografica che possa dirsi neutra e quindi non sia fondata su una congettura» o teoria, «in base alla quale le informazioni ricavate dalla carta vengono collocate in un preciso quadro di riferimento che condiziona il loro significato», Casti arriva a proporre come possibile rimedio ai limiti degli studi tradizionali – onde arrivare finalmente a superare la vecchia tassonomia –, «una nuova pista offerta dalla teoria semiotica cartografica»: ovvero, puntando sull'approccio interpretativo semiotico in una prospettiva ermeneutica (Casti, 2004, pp. 65 ss.).

Lo scrivente vuole qui sottolineare che il presente lavoro – come tanti altri, a partire da quelli degli archivisti romani sulla *Collezione I*, di Anna Guarducci sul sito *imagotusciae.it* relativo alla cartografia toscana, e di Luisa Rossi sulla cartografia napoleonica relativa a Spezia o ad altri contesti (Rossi, 2008) – si svolge su *corpora* cartografici amministrativi; quindi, non su poche centinaia di carte e mappe a stampa di regioni e città, prodotti privati editi per ragioni

culturali-erudite e commerciali insieme, che in grandissima maggioranza costituiscono una derivazione da cartografie originali. Si sta qui parlando, invece, della cartografia diretta per antonomasia, che rappresenta la produzione di base e fonte primaria per opere successive: ovvero delle decine di migliaia di carte e mappe originali che sono frutto di rilevamento a diretto contatto con il territorio, tramite operazioni effettuate da tecnici pubblici o privati, persone singole o enti collettivi, per effettive esigenze pratiche, quali precise finalità politiche (termine qui usato nell'accezione più estesa), per conto di un qualsivoglia soggetto produttore, vuoi il potere pubblico e vuoi i committenti privati. Tutti soggetti, comunque, interessati alla conoscenza del territorio per la sua amministrazione, per il controllo delle risorse o per la risoluzione di specifici problemi (a partire dalle controversie giudiziarie), indipendentemente dalle procedure tecnico-costruttive seguite e dalla qualità metrica e topografica presente nelle rappresentazioni (Valerio, 2004, p. 81).

Per questi motivi, come enunciato, l'analisi cartografica apre sempre complessi problemi storiografici ai quali si potranno dare risposte positive solo allargando la ricerca dalla filologia della carta e dal metodo comparativo tra carte diverse verso i fondi documentari correlati alla storia del potere e delle pratiche istituzionali, che sono fortunatamente ancora conservati nei grandi archivi statali (Rombai, 2004, p. 109). Scrive Carlo Vivoli che «le carte che noi abbiamo negli archivi hanno una loro storia ben precisa che è importante indagare, ma che questo non sempre è stato fatto anche dagli archivisti»; oltre a ciò, nei tempi di organizzazione dei materiali archivistici si sono seguiti criteri di conservazione che spesso hanno fatto perdere coscienza dei rapporti genetici fra cartografie e committenti (istituzioni e pratiche di riferimento), al fine di conservare i documenti per tipologia, per aree rappresentate o anche per formato. Così, diventando documenti a sé stanti, «le vicende legate alla trasmissione della documentazione cartografica hanno finito per pesare fortemente sul suo possibile utilizzo come fonte storica» (Vivoli, 2004, pp. 119 e 121).

Le piante e le mappe conservate negli archivi si caratterizzano sempre per il loro essere parte di una documentazione più vasta, ma la cartografia catastale accentua notevolmente queste caratteristiche, tanto che in alcuni casi le mappe catastali risulterebbero prive di significato se non fosse possibile metterle in relazione con la corrispondente documentazione e comunque solo da un esame incrociato dei registri e delle mappe è possibile mettere in risalto le potenzialità e la ricchezza dei catasti come fonte (Vivoli, 2004, p. 129).

Proviamo a seguire la procedura di realizzazione di una figura istituzionale come una carta di confine oppure dell'assetto fluviale o di un'area critica quale una pianura,

necessaria appunto per corredare gli studi effettuati per regolare la portata di un corso d'acqua. Questa carta viene commissionata dall'ufficio ad un cartografo, inteso in un'eccezione lata che può andare dal capomastro al pittore, a seconda dei casi, e viene prodotta e conservata in modo riservato – e non di rado con una certa forma di segretezza – dall'ufficio per le necessarie esigenze di autodocumentazione. La carta quindi deve essere prodotta per un'esigenza, ma può anche essere usata, dallo stesso committente, per un'altra successiva esigenza.

Si può quindi parlare, com'è stato fatto, di uso e di riuso della documentazione cartografica. Riuso che può essere effettuato dallo stesso soggetto produttore o anche da un altro, che ne eredita le competenze. Ma per la cartografia storica si è parlato anche di abuso [...], quando, una volta terminate le finalità eminentemente pratiche per le quali essa è stata prodotta, lo stesso committente ha finito per utilizzarla, specie se di un certo pregio pittorico, come elemento decorativo, alla stregua di un quadro da appendere nelle stanze di rappresentanza. Un abuso, che in fin dei conti può essere visto anche come un'altra forma di riuso, dal momento che la carta viene utilizzata appunto come abbellimento come si può vedere molto spesso nelle sale di rappresentanza di uffici e di enti o anche nei salotti delle grandi famiglie dell'aristocrazia fondiaria, ma che determina comunque un distacco tra la documentazione cartografica, ormai vista come "monumento", e la restante documentazione che continua ad essere conservata in archivio (Vivoli, 2004, p. 122).

Quindi, la cartografia antecedente ai catasti geometrici è legata a contingenze, a interventi specifici, ad esempio una causa per differenze di confini, che può riguardare i privati e gli Stati, e che viene normalmente risolta mediante un arbitrato. In questo caso le parti in causa nominano degli esperti cartografi, che se necessario effettuano rilievi, costruiscono piante che poi devono essere sottoscritte dalle parti per avere rilevanza giuridica. Si tratta cioè di una cartografia che potremmo definire *a posteriori*, legata a situazioni contingenti e non è di esclusiva spettanza del governo centrale, perché molti soggetti pubblici e/o privati possono avere le stesse esigenze e possono, autonomamente o meno, essere chiamati a commissionare carte soprattutto dimostrative (Vivoli, 2004, pp. 126-127).

Antonio Stopani bene documenta il carattere politico rivestito dalla cartografia in Francia fin dalla seconda metà del XV secolo. Per i pubblici amministratori e i giudici la carta diventa «una testimonianza oculare» che permette «di visualizzare la collocazione degli oggetti contesi (campi, confini, corsi d'acqua ecc.), dispensandoli spesso – se non sempre – dal compiere un'indagine diretta sui luoghi».

Il destinatario della cartografia amministrativa non è quindi il pubblico delle corti, delle élites economiche e dei circoli intellettuali con i loro interessi variegati: è piuttosto un agente istituzionale. È quest'ultimo che fa della carta lo strumento di codificazione e comunicazione di informazioni per poter espletare la propria funzione: decidere una causa, promuovere un progetto tecnico o anche, spesso, entrambe le cose insieme. Le carte prodotte dagli organi istituzionali nel loro funzionamento ordinario rispondono ad alcune caratteristiche comuni: insieme con l'attendibilità dei contenuti posti al centro dell'interesse istituzionale, c'è spesso la

funzione illustrativa del testo. Soltanto tenendo a mente tale simbiosi – carta-documento scritto – è possibile comprendere le modalità e le ragioni della selezione degli oggetti rappresentati e capire perché solo alcuni di tali oggetti sono resi significativi tramite un atto di denominazione. Tanto più che le legende (per altro inegualmente presenti) aiutano a cogliere solo in parte il loro contenuto (Stopani, 2013, p. 212).

Sempre Stopani si sofferma su significative inchieste svolte da organi centrali – già nel XVI secolo in Inghilterra, Spagna e Italia – per raccogliere informazioni territoriali, specialmente su fortificazioni e confini, che ricorrono alla carta amministrativa disegnata a mano per riunire tipologie di dati strategici del tutto mancanti nelle carte a stampa a libera circolazione (confini, beni comuni, strade con i ponti, reticolo fluviale e relativi corpi idrici, posizione delle fortezze, ecc.). Nel 1531, l'inglese Thomas Elyot del Privy Council arriva a preconizzare «che il buon governatore si abituò a rilevare il territorio posto sotto la sua autorità nell'occasione delle visite, per potere avere sempre sotto gli occhi i luoghi su cui dovrà intervenire in occasioni future». In due inchieste del 1460 (la veneziana) e del 1577 (la spagnola) si può riscontrare «la persuasione che il buon governo del territorio passi dalla collezione del maggior numero di dati e che la carta sia uno strumento essenziale per la loro fissazione e comunicazione. In entrambi i casi, la procedura prevede l'intervento di un tecnico che, operando sotto la supervisione delle autorità provinciali, raccoglie le informazioni fornite da «“esperti” e “pratici” locali» (Stopani, 2013, p. 213).

Di più.

La carta non serve solo a registrare la realtà nominando certi oggetti e qualificandoli tecnicamente [...]: quando si vuole realizzare un nuovo progetto, la carta anticipa la trasformazione della realtà fissando i caratteri tecnici della modifica annunciata. I *corpora* cartografici prodotti dalle istituzioni [ad esempio quelle] deputate al governo delle acque – raddrizzamento di anse fluviali,

arginature contro le esondazioni, escavazione di canali di bonifica o di irrigazione o di navigazione interna – attestano una tale funzione progettuale che fa della carta il prototipo della realtà da modificare (Stopani, 2013, p. 216).

La messa a fuoco delle motivazioni correlate alla commissione di una carta permette dunque di capire il rapporto tra selezione delle informazioni, codici espressivi scelti per veicolarle e scala adottata.

Leggendo una carta amministrativa, è necessario capire che selezione, rappresentazione e denominazione dei contenuti sono operazioni essenziali perché le eventuali manchevolezze – più delle imprecisioni metriche – possono scatenare, come nonostante tutto spesso avviene, battaglie di perizie e controperizie: specialmente in materia di questioni idrauliche o confinarie di enti territoriali e di patrimoni fondiari. Da qui, la pratica di far sottoscrivere le carte alle autorità locali e ai rappresentanti delle parti che hanno eccitato l'intervento istituzionale. In altri termini, la trasparenza della carta, la corrispondenza tra il suo apparato semiologico e la realtà territoriale non sono assicurate solo dall'esecuzione tecnica, ma necessitano di una certificazione sociale delle parti coinvolte.

La fiducia nell'accuratezza del lavoro del cartografo – che si svolge in un ambito pubblico, con utilizzazione delle informazioni di autorità, di testimoni locali e delle parti in causa – e nell'affidabilità e credibilità del prodotto, e quindi la presenza di attestazioni di conformità della carta con la realtà del sito rappresentato, è una costante in tutta la cartografia prodotta all'interno delle procedure giudiziarie, per comunicare con le istituzioni di rango superiore. «In questo senso la carta è un documento socialmente prodotto» (Stopani, 2013, pp. 220-223).

In conclusione, viene da condividere e generalizzare la risposta di Simona Conti – con riferimento ai cartografi nautici tardo-medievali e moderni – alla domanda

All'interno delle carte nautiche emerge l'ideologia del cartografo? No. Quasi mai, perché questi cartografi non hanno un'ideologia, sono al servizio del committente della carta e si limitano a trascrivere quella che è la realtà delle terre che loro disegnano. Anche se da parte di alcuni colleghi si è voluta vedere un'ideologia geopolitica, basata sulle bandiere degli stati europei che abbellscono la carta medesima, penso che in realtà le stesse bandiere servono solo per significare il possesso dei territori ove garriscono (Conti, 2004, p. 98).

Segretezza e uso riservato della cartografia

Tutta la cartografia a grande scala prodotta dagli uffici dei vari Stati italiani, dai tempi rinascimentali fino ai pubblici catasti geometrici sette-ottocenteschi, venne tenuta in grande conto: tanto da essere gelosamente custodita all'interno degli stessi soggetti produttori o negli enti che ne avevano ereditato le competenze; e ciò, in considerazione della sua rilevante valenza politica in termini civili e militari.

Nell'età moderna sono ben noti i dinieghi di concessione di cartografie manoscritte da parte del potere statale, fatti a richieste di cartografi editori che intendevano tradurre tali documenti in stampe da diffondere attraverso i consueti canali commerciali. È il caso di Giovanni Antonio Magini che, tra Cinque e Seicento, dovette incassare il rifiuto di vari governi, tra i quali quello mediceo in Toscana; ove i granduchi Francesco I e Ferdinando I vanificarono pure le richieste – fatte mentre si accingeva a raffigurare l'Italia nella Galleria del Belvedere del Vaticano – di Egnazio Danti, che pure, tra gli anni Cinquanta e Settanta del XVI secolo, aveva egregiamente servito, come cosmografo, il loro padre Cosimo I. Danti aveva chiesto «il disegno dei confini della Toscana affine di poter fare giustamente la divisione degli Stati», ma al sovrano non parve «conveniente di dar notizia di tali confini, che in progresso di tempo potevano essere addotti in pregiudizio di Sua Altezza». E ugualmente significativo è il diniego (tra 1660 e 1666) di Ferdinando II alla richiesta dell'editore cartografo olandese Giovanni Blaeu riguardo alle piante delle città toscane da inserire in un atlante a stampa (Gabellini, 1987, pp. 417-418).

Laddove concessioni in tal senso si registrarono, queste si spiegano esclusivamente con il fine di promuovere opere a stampa celebrative, e quindi considerate sorta di “ritratti” ufficiali di uno Stato o della sua capitale, oppure dei patrimoni principeschi o dei comprensori dove erano state effettuate operazioni territoriali di rilevante successo (come le pianure acquitrinose fatte oggetto di bonifica o le periferie ove si erano approvati accordi di confinazione con gli Stati circostanti): una divulgazione politico-culturale significativa, in qualche modo analoga a quella realizzata con i grandi cicli pittorici di cartografie che arredano pareti e mobili di palazzi pubblici, come quelli cinquecenteschi di Palazzo Vecchio e degli Uffizi a Firenze, del Vaticano a Roma e di villa Farnese a Caprarola, e come già quelli quattrocenteschi del Palazzo Ducale di Venezia.

Il riuso delle carte del passato

Tra i contributi del ricordato volume dell'Archivio di Stato di Roma, è da sottolineare il passo di Buonora sull'importanza politico-sociale e geo-strategica insieme della cartografia, quando ricostruisce la prassi di lavoro dell'ingegnere di fiducia della pontificia Congregazione delle Acque, Antonio Felice Facci, prassi analoga a quella degli scienziati territorialisti toscani che, nel XVIII e nel XIX secolo, furono al servizio dei governi granducali: ad esempio, come Leonardo Ximenes, Vittorio Fossombroni e Alessandro Manetti, qualunque fosse il territorio o il tema dell'impegno per la conoscenza dello spazio considerato e per la progettazione di interventi diretti ad una sua migliore organizzazione.

Buonora ne analizza la relazione fatta il 10 agosto 1756, di ritorno da una importante missione nella Valle Spoletana, effettuata per progettare interventi di sistemazione del Tevere e di altri fiumi; il tecnico, infatti – prima di svolgere il suo lavoro –, aveva avuto cura di ricercare negli uffici statali le mappe e perizie associate esistenti per l'area, fra quelle archiviate e conservate, di cui nella sua relazione fornisce le prove di alta considerazione e di riuso continuo di cui venivano fatti oggetto i documenti del passato, appunto presenti nella lista delle fonti (comprese tra 1620 e 1756). Tra l'altro, e non a caso, la quasi totalità di queste piante si ritrova oggi nella citata *Collezione I*.

Per la Toscana, Annamaria Gabellini (1987) ha messo a fuoco decine di casi, assai significativi – costanti nel lungo periodo tra fine del XVI e metà del XIX secolo –, di riutilizzazioni nel tempo di cartografie del passato (anche di prodotti lontani dal raggiungimento di buone qualità metriche), specificamente estratte da uffici o archivi statali ove erano accuratamente conservate. Gli esempi sono così numerosi che si può parlare di una prassi tecnico-scientifica di ricerca e di lavoro: che ovviamente si allarga ai documenti scritti che, nella maggior parte dei casi, erano contestuali a quelli grafici; e che investe tutti i settori di intervento dei poteri pubblici nel territorio rurale e nella città (la confinistica esterna e interna, l'idrografia fluviale e lacustre, le vie di comunicazione, il controllo militare, sanitario e doganale delle frontiere, i patrimoni agricoli-forestali e di altro genere, l'urbanistica, ecc.), indipendentemente dalla scala e dagli operatori interessati, fossero o meno inquadrati negli organici del pubblico impiego.

Bibliografia

- Almagià R. (1929), *Monumenta Italiae Cartographica*, Istituto Geografico Militare, Firenze.
- Almagià R. (1944-1955), *Monumenta Cartographica Vaticana*, Biblioteca Apostolica Vaticana, Città del Vaticano.
- Almagià R., Destombes M. (1964), *Monumenta Cartographica vetustoris aevi*, Israel, Amsterdam.
- Baldacci O. (1984), “Catalogo ragionato di carte geografiche antiche (ante 1850) esistenti in raccolte pubbliche e private italiane”, *Geografia*, VII, pp. 127-131.
- Cartografia e istituzioni in età moderna* (1987), Società Ligure di Storia Patria, Genova.
- Casti E. (1998), *L'ordine del mondo e la sua rappresentazione. Semiosi cartografica e autoreferenza*, Unicopli, Milano.
- Casti E. (2004), “Catalogazione e schedatura cartografica. Il superamento della tassonomia”, *Geostorie*, anno 12, n. 2-3, pp. 55-75.
- Conti S. (2004), “Gli autori di carte nautiche”, *Geostorie*, anno 12, n. 2-3, pp. 87-99.
- Farinelli F. (1992), *I segni del mondo. Immagine cartografica e discorso geografico in età moderna*, La Nuova Italia, Firenze.
- Gabellini A. (1987), *Esempi di riuso della cartografia antica per finalità geo-storiche applicative nella Toscana lorenese (secoli XVIII-XIX)*, in *Cartografia e istituzioni in età moderna*, Società Ligure di Storia Patria, Genova, pp. 414-436.
- Harley J. B. (1989), “Decostructing the Map”, *Cartographica*, XXVI, n. 2, pp. 1-20.
- ImagoTusciae catalogo digitale della cartografia storica toscana*, disponibile al sito: www.imagotusciae.it, coordinamento di Guarducci A., Università degli Studi di Siena.
- Jacob C. (1992), *L'empire des cartes. Approche théorique de la cartographie à travers l'histoire*, Albin Michel, Paris.
- Rombai L. (2004), “La cartografia degli enti collettivi. Problemi e attribuzione di responsabilità”, *Geostorie*, anno 12, n. 2-3, pp. 101-117.
- Rossi L. (2008), *Napoleone e il golfo della Spezia: topografi francesi in Liguria tra il 1809 e il 1811*, Silvana, Cinisello Balsamo (MI).
- Simisi D., a cura di (2014), *Luoghi ritrovati. La “Collezione I di disegni e mappe” dell'Archivio di Stato di Roma (secoli XVI-XIX). Inventario*, Ministero dei Beni e delle Attività Culturali e del Turismo/Direzione Generale per gli Archivi – Pubblicazioni degli Archivi di Stato/Strumenti CC, Roma.
- Stopani A. (2013), *Terra e territori: la cartografia per la ricerca storica*, in Paoli M.P. (a cura di), *Nel laboratorio della storia. Una guida alle fonti dell'età moderna*, Carocci, Roma, pp. 205-235.
- Valerio V. (2004), “Ruoli e qualifiche degli autori di documenti cartografici. Contributo alla discussione sul significato di cartografo e di cartografia”, *Geostorie*, anno 12, n. 2-3, pp. 77-85.
- Vivoli C. (2004), “Cartografia e archivi”, *Geostorie*, anno 12, n. 2-3, pp. 119-131.